

Le vie del restauro

Vivi Tinaglia

Pur se ciclicamente si manifesta la richiesta di una normativa in materia di restauro, è opinione ormai sufficientemente condivisa che esso non possa essere soggetto a norme coercitive aventi valore di legge, per la sua stessa natura di disciplina in continua evoluzione basata su fondamenti storico-critici. Per questo motivo è particolarmente importante puntare sulla qualificazione professionale dei progettisti e degli operatori e sul confronto continuo che solo può garantire una maturazione e uno sviluppo sia dei fondamenti dottrinali che metodologici della disciplina stessa.

Questo confronto, estremamente vivace nel dopoguerra, perché stimolato dalla urgenza della ricostruzione, si è poi mantenuto tale fino alla fine degli anni settanta, per poi rarefarsi lungo il corso degli anni ottanta, fino a spegnersi completamente dai novanta in poi.

Di fatto si è arenato su posizioni acquisite, anche contrastanti ma che, per mancanza di contributi innovativi, fosse anche provocatori, non stimolano più la discussione.

Il risultato è che ciascuno ha continuato a fare secondo la propria convinzione senza grossi sforzi di approfondimento e parlando il meno possibile.

Le principali direzioni

sinora seguite dagli operatori sono tre, con la presenza di varianti e contaminazioni dovute al fatto che la perfetta coerenza delle teorizzazioni è difficilmente perseguibile nella operatività.

Una via è quella della conservazione tout-court volta ad arrestare il processo di degrado in atto, confermando lo stato dell'edificio nel momento in cui si interviene e mantenendone tutte le trasformazioni subite nel tempo senza privilegiarne qualcuna in particolare.

Essa non riconosce all'operatore la possibilità di esercitare una qualunque operazione critica sul manufatto.

Questa posizione può entrare in crisi quando è necessario affrontare i proble-

mi del riuso dell'edificio per una nuova funzione o anche per la stessa funzione che aveva prima, ma che necessita di adeguamenti a norme e situazioni diverse.

Altra via è quella che ritiene legittimo restituire all'edificio l'espressività e la capacità di comunicare, facendone oggetto di interpretazione e di lettura e adoperando per questo i modi ed il linguaggio dell'architettura del passato; in buona sostanza incoraggiando la ricerca filologica e la ricostruzione in stile.

In questo caso il limite può essere espresso da alcuni interrogativi:

Dove arrestare la ricostruzione filologica considerato che ogni edificio è costituito da una serie di so-

in alto: Monastero di Santa Caterina a Cefalù, foto dei primi anni del secolo quando l'edificio era stato già adibito a sede del Distretto militare. Tratto da *I luoghi conventuali di Cefalù intra moenia*, di Rosa Sbrancato Medina 1986
sotto: Municipio di Cefalù (ex Monastero di Santa Caterina) oggi.



vrapposizioni di epoche successive?

Come si calano le maestranze di oggi nello spirito dei tempi?

Come si risolvono le necessità di sicurezza e di adeguamenti alle normative presenti?

Come si colmano i vuoti che la documentazione del "come era prima" non riesce a riempire?

La terza via può ritenere legittimo restituire all'edificio l'espressività e la capacità di comunicare, (qualora le mutilazioni subite gliela abbiano fatta perdere), però



a sinistra: Ex Monastero di Sant'Anna di Palermo, prospetto su Piazza Aragona, tratto da *L'alloro estinto* di Mario Pecoraino, La Bottega di Hefesto 1981
a destra: Ex Monastero di Sant'Anna, prospetto su Piazza Aragona oggi



ritiene di farlo adoperando i modi ed il linguaggio dell'architettura contemporanea.

I limiti in questo caso sono dati dal rispetto dell'esistente che va comunque salvaguardato, nonché dalla qualità dell'intervento che non può prescindere da una perfetta conoscenza e comprensione dell'edificio e da solide basi culturali.

Ogni operatore del restauro ha maturato una sua posizione vicina ad una delle tre vie suindicate ma sa anche, per esperienza, che nella pratica spesso le differenze sono meno nette e i

confini più labili di quanto non avvenga in teoria, talché non è raro che un intervento magari rientrante in una linea di pensiero non condivisa, lo si possa comunque apprezzare per coerenza, onestà intellettuale, o perché calato in un contesto storico o in una situazione particolare.

Ma può succedere anche il contrario e cioè che un intervento orientato in una direzione condivisa appaia di fatto inaccettabile per il modo in cui si manifesta o per la inadeguatezza dei risultati.

Tentiamo allora di individuare delle discriminanti che ci aiutino a fare un po' di chiarezza.

Forse una prima indicazione può venire dal con-

fronto di due restauri recenti e, a prima vista, assolutamente antitetici: il prospetto dell'ex Monastero di Sant'Anna (ex palazzo Bonnet) su piazza Aragona a Palermo; il prospetto del Municipio di Cefalù (ex Monastero di Santa Caterina) su piazza Duomo a Cefalù.

Il primo affrontato con i mezzi ed il linguaggio dell'architettura del passato, il secondo con i mezzi dell'architettura contemporanea, sembrano però accomunati da un esercizio compositivo e un bisogno di espressività che ha travalicato le esigenze poste dalla conservazione dell'edificio, percorrendo, come scrive Amedeo Bellini "la strada del puro esercizio di una progettuali-

tà in cui il passato è mero pretesto per ricondurre la fabbrica ad una figuratività moderna..." (Tema, 1993, Editoriale) per quanto riguarda Cefalù, o, possiamo aggiungere noi, ad una figuratività antica nel caso di Sant'Anna; ma il problema è sostanzialmente lo stesso: il limite da porsi quando si lavora sulla preesistenza.

La soglia di demarcazione potrebbe essere individuata nell'evitare che il mezzo (l'intervento), prevarichi e snaturi il fine (il restauro dell'edificio). ■

"In nessuna cosa è forse tanto difficile l'operare e tanto facile ragionare quanto in ciò che si riferisce al restauro"

Camillo Boito